



Donatella Longobardi

«**P**ensavo fosse tempo per me di debuttare nei panni di Gabriele Adorno, fatto al San Carlo è un'occasione unica perché qui si respira arte, storia ed il senso dell'opera italiana». Dopo il recente successo come Edgardo nella «Lucia di Lammermoor», Saimir Pirgu torna a Napoli tra le star del cant del «Simon Boccanegra», in scena da sabato (ore 20.30), con repliche fino al 14 ottobre) con Stefano Ponzani sul podio per lo storico allestimento di Sylvano Bussotti. Accanto al celeberrimo di origini albanesi, Myrta Papantassi nei panni di Amelia, John Reilly come Jacopo Fiesco e, nel ruolo del duello, Ambrogio Maestri, un Boccanegra collaudato e possente con la sua inconfondibile risata: «Il devo dire che mi fa sentire piccolo piccolo», scherza Pirgu, scoperto a 22 anni da Abbado che subito gli fa interpretare Fernando nel «Cot fan tu te» e oggi, a 36 anni, in carriera da 17 e tanta voglia di affermarsi come voce di riferimento non solo nel repertorio teatrale: «di grazia». Con doppiati Albino (anche al San Carlo nell'edizione firmata da Ozpetek con la Giannantoni), Duca di Mantova, Nemorino e Rodolfo (ormai di Pavarotti che lo ascolto gioiosissimo) e Melano gli egredi i primi consigli su come standare nel mondo dell'opera) ecco di fronte alla nuova sfida.



In scena
«Mi sento piccolo piccolo accanto alla mole di Ambrogio Maestri»

Pressa che non sia giusto specializzarsi in un solo repertorio?

«La nostra non è una gara. Ci sono ruoli che vanno bene altri no. Penso a Domingo che ha cantato da Don Ottavio (Mozart) a Otello (Verdi) drammatico) attraverso un percorso ben preciso durante anni. Oggi il pretendente tutto è subito, nessuno è nato Otello, neanche Del Monaco».

Parla del senso dell'opera italiana.

«Certamente. Si sta perdendo il senso della scuola, della tradizione. Io sono nato in Albania e mi sono diplomato nel mio Paese, ma mi sentivo di scuola italiana e ne sono orgoglioso. A 17 anni la lasciavo per studiare in Italia, mi interessavo agli studi e facevo i miei corsi. Sono venuto dal nulla, non ho mai risultato, poi ho fatto una carriera internazionale. Ma dovendo studiare un ruolo nuovo ho scelto di fare a Napoli perché lo volevo confrontare con la scuola italiana».



Il tenore Saimir Pirgu nelle prove di «Simon Boccanegra» con il soprano Myrta Papantassi. A sinistra, Ambrogio Maestri

Al San Carlo

«Con la globalizzazione l'opera rischia forte»

Pirgu pronto al debutto in «Simon Boccanegra»

All'Elicantropo

«Lavalì con il fuoco!», ultimo insulto alla tribù napoletana

L'Elicantropo ospita, da stasera domenica, il debutto di Lavalì col fuoco!, cantata serbista con la drammaturgia di Aurelio Gatti e Mario Brancaccio ed opera prima del Gruppo del 70, per la regia di Aurelio Gatti. Lo spettacolo mette in scena frammenti di canzoni prese in prestito da grandi autori partenopei. Mario Brancaccio, Simona Esposito, Lello Gulino, Maurizio Murano, Anna Spagnuolo, Patrizia Spinosa saranno

accompagnati dalla musica dal vivo di Michele Bonis. Il progetto parte da una celebre intervista di Antonio Ghirelli a Pasolini durante le riprese partenopee del «Decameron» in cui l'intellettuale ebbe a dire: «I napoletani oggi sono una grande tribù che anche vivere nel deserto o nelle savane, come i Twareg di Beja, vive nel ventre di una grande città di mare. Questa tribù ha deciso, in quanto tale, senza

rispondere delle proprie possibili mutazioni costite, di andare guerra, rifiutando il nuovo potere, ossia quello che chiamano la storia o altrimenti modernità». «Lavalì col fuoco!» vuole essere, quindi, l'ultimo grido d'insulto a questa tribù che non esiste più, ma anche l'ultimo grido di battaglia dei guerrieri apertistici dello spettacolo (autori, attori, tecnici, musicisti), prima della sconfitta finale e dell'avvento del finale dei nuovi modelli culturali.



Una scuola che sta perdendo un altro però...

«Amio pare il problema è la globalizzazione. Già è sempre più l'opera italiana nel mondo. Ma capita che un cantante cinese sia bravissimo e non capisca quello che canta. Per questo l'Italia deve riprendere il controllo della sua arte ed esportare la qualità, fare di recitar cantando. E questo di tempo, oggi la lirica nel mondo è come un bambino che deve crescere, ma serve il genitore».

Ma com'è Ivan Adorno?

«Posso sbagliare perché errare è umano. Ma sono certo che piacerà, è una sensazione che provo mentre canto. Devo confessare che all'inizio ho avuto qualche dubbio sulla sua ingenuità. Dopo aver visto e ascoltato moltissime volte l'opera ho dovuto leggerla prima due o tre volte, è davvero complessa. Tradimenti, vendette, scambi di identità, violenza nella Genesio del '500. Capisco perché Verdi l'ha ripresa e riscritta, perché è stato generoso inserendo qui alcune delle sue melodie più belle».

Lei invece apre il concerto l'aria più barocca «O Indemmi Amelia quito».

«Sì, la canto perché prende subito il pubblico e, nonostante le difficoltà, si adatta perfettamente alla mia vocalità. Ma una cosa è cantare un'aria, un'altra cosa cantare tutta l'opera».

Riprenderà il ruolo?

«Voglio che resti con me, magari dopo 10 anni... per il momento torno ai miei cavalli di battaglia. A Napoli a luglio sarà il Duca di Mantova nel «Rigoletto». The cantato in tutto il mondo, il San Carlo non poteva mancare».